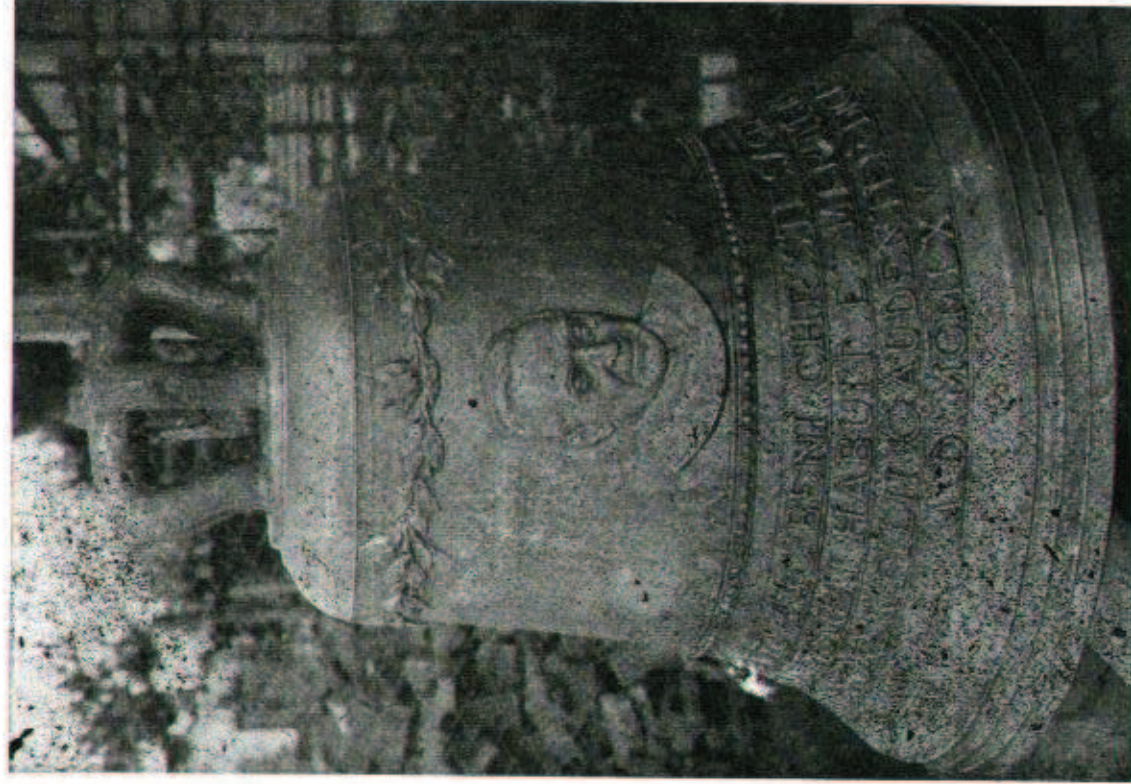


In occasione della consacrazione delle campane officiate dall'Abate di Subiaco Padre Egidio Gavazzi. Mons. Guano ha inviato il seguente messaggio ai parrocciani di Corea (Livorno).

E' giorno di festa per voi. Vengono benedette le campane della vostra Chiesa: esse cioè vengono destinate ad essere voce di Dio per voi, e anche voce vostra per il Signore. Col loro suono il Signore vi chiamerà: accoglierà l'invito. Esse vi ricorderanno che c'è un punto di incontro per tutti voi: la Chiesa, casa di Dio e vostra. Il loro suono si spanderà nella atmosfera in cui vivete, come a unirvi tutti in una stessa onda d'amore.

Esse diranno a Dio le vostre invocazioni e le vostre lodi. Avranno qualche volta anche dei rintocchi tristi per le vostre pene. Ma soprattutto che esse riempiano di festività la vostra parrocchia: espressione della presenza di Dio, che è letizia e pace. Il Signore della pace sia con voi oggi e sempre: è l'augurio del vostro vescovo, spiritualmente presente alla vostra festa.



(Nella foto la campana dedicata a don Giulio Facibeni e donata dagli ex allievi).

Firenze e l'Opera un dialogo che continua

Le date e i giorni scorrono veloci, ma se si guarda bene, ve n'è sempre qualcuna che rimane come una pietra miliare, un punto insostituibile di riferimento per il nostro cammino. Una di queste date è per noi il due giugno del 1958, quando alle primissime ore del giorno si spegneva nel sonno don GIULIO FACIBENI, il PADRE.

L'affetto che si era conquistato presso il popolo fiorentino esplose in quell'indimenticabile cornice di folla, attonita, ma non sgomenta, stretta attorno alla sua bara.

La città intera prese parte a quel transito nella maniera la più intima e consapevole: accettato, cioè, di far suo il messaggio di don FACIBENI: la fiducia in Dio Padre, l'amore per le creature più povere e indifese, la speranza nel rinnovamento cristiano, profondo e radicale, della nostra età.

Per questo l'affetto di Firenze non si è mai rinchiuso nel perimetro cimiteriale, ma ha germogliato intorno a quella tomba nuova comprensione, nuovo impegno, nuova carità.

Una presenza viva

La scomparsa della sua persona fisica, logorata dalla fatica di un esemplare servizio a Dio e al prossimo, ha lasciato leggere più facilmente, quasi in trasparenza, il suo annunzio, il suo invito, la sua preghiera. Ad otto anni, quasi, dalla sua morte la presenza del Padre nella città è viva e operante.

Sono legate ad un'obbedienza intima, nascosta e non proclamata, invisibile e concorde, alla volontà del Signore. « Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me un fratello, una sorella, una madre » (Matteo, XIII, 46).

La forza erompevole dell'amore trova il suo alveo nell'obbedienza al senso della Chiesa che ne garantisce la crescita nella direzione di un'universale — e non particolaristica — promozione. La quale riguarda il popolo di Dio nella sua totalità e predilige i più poveri con l'esercizio di uno spirito di servizio e non di egemonia.

L'anima del Padre

Amore e obbedienza sono state le due più grandi forze spirituali dell'anima del Padre. L'impulso dell'amore ardente, derivato dalla sua generosa natura di romagnolo, deciso a rompere le chiuse abitudini dei cristiani acquartierati nelle trincee di un conservatorismo mentale, immobile e assente, si autenticava nell'attesa paziente, senza condanne e senza polemiche, cui lo confinava lo slancio tenace della sua fede. Come scriveva il Padre « il dovere dell'evangelizzazione », « il mandato missionario ».

« Egli ha certamente esultato alle parole di PAOLO VI nella Sua prima lettera enciclica: « non è sufficiente un atteggiamento di fedele conservazione. Certo il tesoro di verità e di grazia, a noi venuto in eredità dalla tradizione cristiana dovremo custodirlo, anzi dovremo difenderlo: « custodisci il deposito », ammonisce S. PAOLO (I Tim. 6,20). Ma né la custodia, né la difesa esauriscono il dovere della Chiesa rispetto ai doni che essa possiede. Il dovere generale al patrimonio ricevuto da Cristo è la diffusione, è l'offerta, è l'annuncio, ben lo sappiamo: « andate, dunque, istruite tutte le genti » (Matteo, 28,19), è l'estremo mandato di Cristo ai suoi Apostoli. Questi nel nome stesso di Apostoli definiscono la propria indeclinabile missione. Noi daremo a questo interiore impulso di carità che tende a farsi esteriore dono di carità, il nome oggi diventato comune, di dialogo. »

La città ha avvertito senza esitazioni nell'esperienza di fede del Padre il valore dialogico della sua presenza operante, della sua speranza di rinnovamento, della sua contemplazione.

Apertura sul mondo

Non sembrò un paradosso affermare che il Padre fu essenzialmente un contemplativo, una creatura, cioè, che prendeva coraggio dal suo dialogo con Dio. Immerso fino all'esaurimento nella realtà terrestre delle trattative, degli impegni, delle scadenze, non perdeva mai la calma propria di chi è al di sopra, con lo spirito, delle cose che vive. Con la sua contemplazione il Padre rispondeva, in fondo, all'invisibile trama che Dio andava tessendo nella sua anima quale condizione perché nascesse e si sviluppasse una storia religiosa dell'Opera all'interno di una storia religiosa della città che godeva per il suo rinnovamento cristiano, della guida saggia e venerata del card. ELIA DALLA COSTA.

Perché ricordiamo queste cose, apparentemente al di fuori dell'umile e semplice stendere le mani dei poveri? Prima di tutto per noi. Perché la nostra fatica non si ferma mai al livello di una gestione aziendale, come potrebbe facilmente accadere, qualora si perdesse il contatto con queste realtà più profonde che sono alle radici spirituali dell'Opera. E poi per rassicurare la meravigliosa generosità della città. La quale seguita questo colloquio di amore con l'Opera, non solo perché vede continuamente la fatica del Padre nel formare ad una completezza di vita preziose energie giovanili, scoprendo loro la ricchezza e la bontà della Provvidenza di Dio e dei talenti che essa ha dato a ciascuno, ma anche per il valore di dialogo che questa opera fatica consente di aprire sul mondo. « La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio » (dall'*Ecclesiam Suam*). Noi — disse PAOLO VI nella celebre allocuzione a Bethlehem — guardiamo al mondo con estrema simpatia. Se il mondo si sentisse estraneo al cristianesimo, il

cristianesimo non si sente estraneo al mondo, qualunque l'aspetto ch'esso presenta e congegno che esso gli ricomponga. Sappia il mondo di essere amato da chi rappresenta e promuove la religione cristiana con una diligenza super ed inesauribile. E' l'amore, la nostra fede mette nel mondo della Chiesa, la quale allora fa che serviva da tramite di amore immenso, meraviglioso di Dio verso gli uomini ».

L'Opera vuole essere questi impercettibili tramiti, essere una parola, sia pure di forma di questo splendido messaggio: Dio che ci vuol bene. Dio che guida le nostre vicende umane, che guida la storia, e stante tutte le deviazioni del corso, verso una pienezza di vita e di pace.

« Nel presente ordine di cose — ebbe a dire Papa GIOVANNI — la buona Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani che per opera degli uomini per lo più oltre la loro aspettativa, si volgono verso il compimento dei suoi disegni storici ed inattesi; e tutto, anche umano diversità, dispone per il maggior bene della Chiesa ».

Firenze ha capito questa parola, ha afferrato il messaggio di fiducia del Padre e vi si è aggrappata come ad una salvezza certa, ad un dato sicuro della storia della sua salvezza. Perché Firenze ha un suo spontaneo e suggestivo richiamo su tanti paesi e tante anime del mondo? Perché nelle parole del Card. DALLA COSTA e di don FACIBENI ha ritrovato l'espressione di quei ri evangelici che le avevano assicurato in un glorioso e non schivato passato una stupenda unità interiore fatta di bellezza e di contemplazione.

Nel Padre ci riconosciamo i sentieri tutti e ci sorprendiamo a parlargli perché ci sta presente come la prova vivente di quanto feconda sia la vittoria della grazia e la liberazione di tutte le forze personali di bene, si spesso insidiate dalla paura dall'angoscia.

Un appello di Dio

Il Padre con il suo coraggio e la sua fede ci dice, contro tutti gli scetticismi da cui siamo quotidianamente tentati, che è possibile — e questa possibilità è dentro di noi — costruire una città più fraterna, più unita, più segno della carità di Dio.

« Mi è impossibile — scriveva nel suo diario ANNA FRANCESCA — costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della esclusione. Vedo il mondo materialmente in un deserto, e lentamente in un deserto, e sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure quando guardo il cielo penso che tutto volgerà nuovamente al bene, e anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità ».

L'Opera stende la mano: non vi è forse, al di sopra di questo trepido gesto, un appello di Dio, un'elezione di Dio ad un atto di stima per la nostra città?